

Libri Poeti

Soglie
di Franco Manzoni

Triturati e frantumati

Esseri triturati in briciole, cocci frantumati dal naufragio della memoria. Corpi alla deriva da ricostruire, assemblando minuscoli resti per riempire di luce la vastità della rotta. In versi visionari Gabriele Guzzi (Roma, 1993)

percorre il limitare del travaglio, la sottile ambiguità della soglia di chi ogni giorno è sicuro di rinascere dal nulla. Nel tempo rallentato tenta di capire l'essenza divina (Un volto da un vuoto, Pequod, pp. 74, € 14).

Escono insieme i versi in friulano di **Amedeo Giacomini**, figura rilevante della lirica in dialetto del secondo Novecento, e un trattatello in prosa dedicato agli uccelli. Contengono una riflessione profonda sul ruolo della scrittura

Nel 1987 Franco Brevini lo incluse nei suoi *Poeti dialettali del Novecento* ed è da allora che il nome di Amedeo Giacomini è entrato nel canone dei migliori poeti italiani contemporanei che hanno scritto in dialetto. Per la verità si è cimentato anche nella poesia in lingua, ma i risultati più alti, pressoché per consenso di tutti, li ha raggiunti scrivendo nel friulano nativo, quello di Varmo, il paese in provincia di Udine dov'era nato nel 1939.

Proprio nel 1987 era uscita tra l'altro la sua raccolta di versi più apprezzata, *Presumüt unviâr* («Presunto inverno»), in cui le varie istanze attive nella sua poesia hanno raggiunto un nuovo e più sicuro equilibrio: il senso un'identità personale alquanto labile e contrastata, la tensione verso un orizzonte comunitario sempre più irreali, la consapevolezza di un processo storico irreversibile che, se da una parte spezzava per sempre il legame con la terra natale, dall'altra non portava però a nessun acquisto effettivo, né pubblico né privato. Qualche anno prima, del resto, il terremoto aveva inverato come su un piano metafisico (cioè leopardiano) quello che la storia degli uomini già di per sé stava attestando. Ed è anche su questa ferita che la sua poesia è cresciuta.

Giacomini appartiene a tutti gli effetti alla cosiddetta poesia neodialettale (da Pier Paolo Pasolini in poi), che poi è quella in cui il ricorso al dialetto risponde a un'intenzione comunque colta e complessa, consapevolmente letteraria, spesso preziosa, e in ogni caso tutt'altro che direttamente mimetica. Per di più era un docente universitario, prima di Filologia romanza e poi di Lingua e Letteratura friulana, il che può dire senz'altro qualcosa delle tensioni e della stratificazione sia linguistica sia letteraria di cui si nutre la sua poesia, tra riferimento alle origini e tradizione poetica, o ancora tra pulsione tellurica e mediazione formale. La vita batte forte nei suoi versi, anche attraverso la rabbia e il sangue amaro, eppure si tratta di un poeta letteratissimo.

Qualche anno fa, nel 2016, in occasione del decennale della scomparsa del poeta, la casa editrice Il Ponte del Sale aveva pubblicato tutte le sue poesie friulane nel volume *In agris rimis*. Un poco diversa è adesso la proposta di Quodlibet con il volume *A prezzo di parole*, in cui si trovano insieme le poesie di *Presumüt unviâr* e il trattatello in prosa *L'arte dell'andar per uccelli con vischio*. Quest'ultimo, uscito nel 1969, costituisce un'autentica caccia per i conoscitori dello scrittore di Varmo. E non senza ragione visto che si tratta di un testo splendido (meno riuscito è invece il suo *sequel*, ovvero *L'arte dell'andar per uccelli con reti*, del 1990; l'uno e l'altro sono stati riproposti nel 2000 dalle edizioni Santi Quaranta).

Pure il nostro trattatello è un testo straordinariamente stratificato, anche se poi



AMEDEO GIACOMINI
A prezzo di parole.
Poesie e prose
Prefazione di Giorgio Agamben, con una nota di Matteo Vercesi, notizia biografica di Ivan Crico, disegni di Andrea Zuccheri
QUODLIBET
Pagine 259, € 22

L'autore
Autore di versi e prosa, Amedeo Giacomini insegnò Lingua e Letteratura friulana all'Università del Friuli a Udine. Come filologo curò e tradusse testi dal latino (come l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono) e dal francese antico e moderno. Tra i titoli: *Manovre* (Rizzoli, 1968), *Vâr* (All'insegna del pesce d'oro, 1978), *Il prezzo dell'equilibrio* (Bottega Errante, 2018) e *Une corone par Sandra* (Il Ponte del Sale, 2020)

Non tornando a Varmo
Da anni più non ritorno,
non mi occorre sapere
se cigola ancora il portone,
se hanno abbattuto la bella
magnolia.
né il muro rivedere
pieno di salnitro con disegnat
dall'edera vene secche di cuore –
e poi non occorre ritornare nella
casa abbandonata
che aveva dispensa un tempo
e granaio pieno di risate.
Per l'amara, convinta certezza
che vivo
non ho più bisogno dei morti.

No tornant a Vildivar
D'iains pluj j' no torni,
no mi covente savè
s'al c'iale il puarton ancjemò,
s' è an butât-jû ch'è biele magnolie,
ni il mûr tornâ a viodi
plen di salnitro cun dissegnâdis
da l'edare vénis s'ècjs di cour –
e po a' no covente tornâ inte cjase lassade
ch' i' veve camarin una volte
e grenâr plens di ridâdis,
Pa la mare, cunvinte siartece ch' j' vif
j' no ai pluj bisugne dai muarts.

Il testo di Amedeo Giacomini (Varmo, Udine, 12 gennaio 1939 - San Daniele del Friuli, Udine, 23 gennaio 2006; foto dal profilo Facebook dedicato all'autore) apre la raccolta *Presumüt unviâr* (Presunto inverno) contenuta nel volume *A prezzo di parole* edito da Quodlibet

Capita così che l'argomentazione proceda come se tenesse d'occhio al contempo l'aula d'università e l'osteria di paese: da un lato un critico-filologo come Gianfranco Contini, insomma, e dall'altro alcuni personaggi che non sono certo membri dell'Accademia della Crusca o docenti alla Scuola Normale Superiore di Pisa. E però, indubbiamente, i maestri di cui s'intende tramandare la sapienza insuperata qui si chiamano Vagàn, Pitta o Eugenio, volta a volta riveriti come virtuosi, esperti, savi. Anch'essi tengono lezione, infatti, e con non stupefacente competenza; basti a testimoniarlo la continua presenza di un precissimo, im-

Saggezza popolare
L'autore tramanda
la sapienza insuperata
dei vari Vagàn, Pitta
ed Eugenio, riveriti
come virtuosi, esperti, savi

peccabile lessico tecnico, rigorosamente in friulano, in relazione alle pratiche della caccia e alle sue possibili prede.

Come leggere un libretto simile, allora? Probabilmente una lettura rigidamente ecologica si rivelerebbe la più inappropriata. La caccia agli uccelli col vischio è stata proibita da tempo ed è giusto e bene così. Ma è vero — ed è un aspetto che non deve sfuggire — che anche al tempo della stesura del trattatello era già fortemente regolamentata, e questo fa sì che il grosso del libro riguardi pratiche ormai proibite o detto altrimenti di bronca. Come leggere un libretto simile, allora? Probabilmente una lettura rigidamente ecologica si rivelerebbe la più inappropriata. La caccia agli uccelli col vischio è stata proibita da tempo ed è giusto e bene così. Ma è vero — ed è un aspetto che non deve sfuggire — che anche al tempo della stesura del trattatello era già fortemente regolamentata, e questo fa sì che il grosso del libro riguardi pratiche ormai proibite o detto altrimenti di bronca.

L'«arte nobile dell'uccellare» di cui si dà conto qui è allora qualcosa di *eslege*, e questo pone tutto il discorso sotto il segno dell'irregolarità della poesia. E in effetti si possono leggere queste pagine come una formidabile *ars poetica* («il virtuoso, che mette, uccellando, non tanto se medesimo in gara, quanto la sua stessa natura d'umano»). Gli argomenti ci sono tutti: il poeta come cacciatore (di lì a qualche anno anche Giorgio Caproni batterà questa pista), la concorrenza tra natura e artificio, la tensione tra regola e esperienza, tra ispirazione («uccellatori si nasce») e competenza tecnica («qui non serve entusiasmo, ma arte»), la totalità della vocazione, il rapporto di amore e odio tra l'artefice e la sua preda, e via dicendo. Vi si trova perfino un richiamo a un compito in classe di Artur Rimbaud, da cui viene ripresa una perorazione immaginaria per salvare la vita a François Villon. A un poeta colpevole, dunque. Ed è appunto di poeta e di poeti, di colpevolezza e di salvezza che si parla anche qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'osteria è un'aula piena di maestri

di ROBERTO GALAVERNI

ad assicurare la qualità del risultato è stata l'altrettanto straordinaria temperatura di fusione a cui sono stati sottoposti i tanti materiali linguistici e culturali confluiti nel suo crogiolo creativo, a partire dal miraggio di un'omologia tra ciò che appartiene alle origini e ciò che è fresco e nuovo, tra dialetto e lingua, tra grande codice della letteratura e tradizione popolare, o ancora tra filologia e poesia. Il

risultato è una prosa che non è in alcun modo «dimessa», come scrive invece Giorgio Agamben nella sua prefazione. Al contrario, si è al cospetto di un eloquio ricercato e raffinatissimo, ad alta risoluzione formale, con uno scintillio continuo di trovate espressive, tra aulicissimi lessicali e ancor più sintattici, perseguito su un filo d'ironia così sottile da non farsi mai prendere con le mani nel sacco.

Tanta vita nell'epistolario fra **Szyborska** e **Filipowicz**, che amava il «Tenente Colombo»

Cara Wisława, caro Kornel, carissimi gatti

di DANIELE PICCINI

Una delle poesie più famose di Wisława Szyborska, Nobel per la Letteratura nel 1996, è *Il gatto in un appartamento vuoto*, quella che comincia «Morire — questo a un gatto non si fa». La scrisse per il grande amore della sua vita, Kornel Filipowicz, dopo la sua morte nel 1990. Tra le cose che condividevano i due scrittori c'era infatti l'amore per i gatti. Perciò non stupisce che il carteggio tra i due (tradotto da Giulia Olga Fasoli, curato nell'edizione polacca da Tomas Fialkowski e Sebastian Kudas) abbia per titolo una scherzosa frase della poetessa su uno dei gatti appartenuti all'amato: Me-

glio di tutti al mondo sta il tuo gatto. *Lettere 1966-1985*. Di gatti si parla eccome nel curioso carteggio, nutrito, più ancora che di lettere, di cartoline postali, di cui entrambi erano appassionati collezionisti: si dice di un felino di nome Sreziato, ad esempio, e poi di una gatta chiamata Kizia, che era con Filipowicz ancora nell'85. I due ne parlano con trepidazione, specie se un gatto amato, come Kizia, scompare per qualche giorno. La poetessa, che si era sposata con Adam Włodek nel '48 per divorziare nel '54, iniziò il suo rapporto con Filipowicz, vedovo della pittrice Maria Jarema, nel '67. Lui era più vecchio

di una decina d'anni, essendo nato nel '13 (lei nel '23). Il loro carteggio, fitto di messaggi anche brevi, fioriti nei periodi di occasionale distanza dell'uno o dell'altra da Cracovia, rende il sentore di un amore felice, sia pure digiuno di retorica. Peraltro i due non vissero mai nella stessa casa. Quando erano propriamente lontani, si scrivevano in modi non convenzionali, scherzosi, umoristici, inventando anche nomi fittizi, luoghi, figure di fantasia. La leggerezza abita questo carteggio, pur nella serietà dell'amore. Si potrebbe dire che le lettere e le cartoline tra i due, piene di complicità e giocosa condivisio-

ne, ci restituiscano il «dolce rumore della vita» (per citare il poeta Silvio Penna) attorno alla letteratura scritta dai due. Al lavoro infatti accennano di rado, come una delle cose del vivere di ogni giorno: sto scrivendo un racconto, dice lui, lavoro a una poesiola, dice lei, mentre parlano di commissioni quotidiane. Per lo più discorrono di cibo, di pesci pescati (lui era un accanito pescatore), di uscite, di amicizie (con Ewa Lipska, ad esempio), di anti-quari visitati in cerca di cartoline d'epoca, di film o di telefilm visti (Filipowicz parla nel 1976 del *Tenente Colombo*). Una sola volta lui accenna al corpo di lei,

al suo seno, e lo fa attraverso un sogno. La storia, certo, fa polino. I due vivono e scrivono sotto censura, in un Paese dominato dal socialismo reale. Ogni tanto sono in viaggio per un congresso di scrittori, per il resto se la ridono dei leader comunisti che si baciano in pubblico, dei riti del potere, anche quello letterario.

A interessarli è altro, qualcosa di più intimo, di più caro. Ma lui non può non registrare un fatto epocale come il pontificato di Giovanni Paolo II. Così le scrive il 18 ottobre 1978: «Amata Wisława, dopo la proclamazione a papa di Wojtyła inizio a credere ai miracoli». Il primo dei quali era però il loro amore, che fece scrivere a lei, incapace di tornare nei posti della comune felicità dopo la morte di lui: «Ti sono sopravvissuta solo/ e soltanto quanto basta/ per pensare da lontano».

WISŁAWA SZYBORSKA
KORNEL FILIPOWICZ
Meglio di tutti al mondo
sta il tuo gatto.
Lettere 1966-1985
A cura di Tomas Fialkowski e Sebastian Kudas, traduzione di Giulia Olga Fasoli
ELLIOT
Pagine 444, € 25

© RIPRODUZIONE RISERVATA